

Quando l'aborto era un crimine. La costruzione del discorso in Italia e negli Stati Uniti (1965-1973)

Lorenza Perini

Storicamente, 6 (2010).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 41. DOI: [10.1473/stor454](https://doi.org/10.1473/stor454)

Prima della legge. Lo scenario italiano

Nel 1975 una [sentenza della Corte Costituzionale](#), la n.27 del 18 febbraio, prende in esame la legittimità dell'art.546 del codice penale allora in vigore, nella parte in cui è punito «chi cagiona l'aborto di donna consenziente anche qualora sia stata accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico o per l'equilibrio psichico della gestante» [1] . Il pronunciamento della Corte si dimostra a favore dell'incostituzionalità dell'articolo, e sancisce come «non vi sia equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare». [2]

Tale pronunciamento contribuisce a porre il concetto di "vita" in un orizzonte di valori del tutto *storico*, non a monte delle norme, delle idee, della filosofia né della religione: il *feto*, considerato di volta in volta -a seconda delle epoche- "parte dei visceri della donna", o "speranza d'uomo", o "essere dotato di anima" o "grumo di cellule", non vede più la sua inalienabilità sancita quale diritto naturale, quanto piuttosto come frutto di un processo storicamente costruito. Al legislatore quindi è dato il compito di definire l'orizzonte contemporaneo, che per quanto riguarda il dispositivo della

sentenza, è stabilito in un “superiore valore” della madre, in quanto persona già formata, rispetto ad un feto che «persona in senso pieno ancora non è» [3] .

Con questi presupposti, la sentenza della Corte costituisce una svolta decisiva nel dibattito italiano sull’aborto, fino a quel momento arenato su dispute etico-filosofico-giuridiche e bloccato di fronte al riconoscimento di un reato. Grazie a quel “di più” di attenzione posta sulla figura di colei *che è già persona* piuttosto che su *ciò che persona non è*, recependo evidentemente in questa formulazione gli echi della sentenza della Corte Suprema americana che si era pronunciata nel 1973 nel caso Roe contro Wade [4] , la discussione viene sospinta verso un ambito più dialetticamente aperto rispetto agli stretti confini della giurisprudenza, in una direzione più politica e improntata all’ascolto del *sentire sociale*, e che mostra da parte dei giudici della Corte il riconoscimento di quella voragine che nel corso del tempo si era creata tra il *materiale* delle condizioni di vita delle donne e *l’immaginario* della legge allora vigente [5] .

Se è vero che sulla sentenza si riversa immediatamente una pioggia di critiche, è tuttavia importante rilevare come, nell’economia della costruzione di uno spazio del discorso sull’aborto, con quel *fatto giuridico* e con il suo linguaggio -che nomina le cose con il loro nome- tutti gli attori sulla scena si trovino in qualche modo a fare i conti: intorno al concetto di “ciò che è bene per la madre” e al tentativo di *bilanciamento* tra i diritti della donna e quelli di un embrione che viene esplicitamente definito “non persona”, avviene necessariamente una riorganizzazione di tutte le posizioni e tutti i discorsi, dai più conservatori ai più libertari [6] . Resta comunque insufficiente una sentenza –pur di questa portata- per modificare la mentalità delle persone –siano essi giudici, legislatori, politici o gente comune: nonostante il grande passo compiuto in favore delle donne, nell’Italia del 1975 ancora si fatica non poco a riconoscere loro una reale autonomia decisionale sulle questioni

del *corpo* [7]. La politica, i suoi linguaggi e i suoi riti, profondamente maschili e maschilisti, restano impermeabili a quel *sapere su di sé* che le donne invece stanno faticosamente costruendo e sperimentando e che, da un certo momento in poi, entra necessariamente a far parte del **patrimonio narrativo** delle relazioni femminili.

Raccontare l'aborto: l'importanza delle parole

La testimonianza delle donne rispetto all'esperienza di un aborto negli anni sessanta assume la valenza di una *thick description* [8], cioè di un denso quanto insostituibile approfondimento che nessun'altra forma di conoscenza della realtà può essere in grado di rilevare [9]. In questo tempo della narrazione, che fa da genesi al consolidarsi delle diverse posizioni che caratterizzeranno nel corso degli anni settanta i femminismi italiani [10], saranno le storie di vita [11] di donne quotidianamente clandestine e criminali, quei frammenti di esistenza non altrimenti documentabili, a tracciare il quadro di una condizione di degrado rispetto all'aborto, che non poteva più essere ignorata. La necessità di interrompere la gravidanza e il conseguente ricorso al medico compiacente, all'infermiera del paese o alla mammana di turno, rappresentano molte volte soltanto l'inizio di un percorso che porta le donne – per la maggior parte sposate e già con altri figli- ad accumulare un numero considerevole di aborti (alcune riferiscono dai due ai tre all'anno, altre arrivano anche al doppio) [12] nell'arco di una vita fertile. Forte è inoltre la connotazione di classe del problema: le modalità di "accesso" alle pratiche abortive si dimostrano decisamente legate al **censo**, per cui le donne benestanti possono -in estrema ratio- ricorrere alle cliniche, sia italiane che straniere, che praticano interventi a **pagamento**, evitando in questo modo almeno i rischi più gravi per la salute (aborto clandestino sì, ma sicuro), mentre a tutte le altre donne non resta che un'oscura **clandestinità**, dove il prezzo non si paga solo in denaro, ma molte volte anche con la vita. Alcune l'aborto arrivano a procurarselo da sole, ricorrendo

agli strumenti e alle pratiche più diverse, imparate sul proprio corpo o viste eseguire da altre donne, in una rete di trasmissione del sapere che non ha nulla a che vedere con la conoscenza e la consapevolezza di sé, ma che sottolinea ancor di più se possibile la propria condizione di solitudine e di marginalità. Gran parte delle testimonianze di donne raccolte nelle [interviste](#) e nelle lettere cui ho attinto per documentare questo scritto riguardano un unico e solo desiderio, difficilissimo da confessare: non restare incinta continuamente [\[13\]](#) . Il dramma sembra concentrarsi tutto sul trovare un modo per evitare le gravidanze, un'urgenza assoluta che abbatte ogni barriera morale, di fede, di dolore. E' una questione molto materiale a volte, legata alle bocche da sfamare, ai [debiti da contrarre](#) per poter abortire. La paura della morte non le sfiora, nemmeno il ricordo di altri aborti dolorosi: ognuno è un fatto a sé e come tale va risolto, non c'è paura che faccia da freno, solo [drammatica urgenza](#) e la [solidarietà tra donne](#) - sorelle, amiche, vicine, colleghe, anche figlie- non basta ad arginare la profonda solitudine che si produce in questi frangenti. Né basta il matrimonio a garantire una cornice di consapevolezza e di minimo appoggio: esso il più delle volte presuppone una compressione della propria individualità e l'accettazione di una riduzione della propria soggettività, dovute in buona parte a quel moralismo repressivo, di matrice non solo cattolica, così radicato nei piccoli paesi così come nelle città, che disciplina ed educa fin dalla culla le donne a percepirsi come "inferiori", [mogli e madri](#) soltanto, impedendo in questo modo lo sviluppo di qualsiasi discorso sul corpo [\[14\]](#) e sulla [sessualità](#). «Sapevano di essere donne» scrive Simonetta Piccone Stella, «ma non riuscivano a percepirsi come tali, il loro sesso era completamente muto» [\[15\]](#) .

Il confronto con il contesto internazionale: inizia il cambiamento

Gli anni intorno al *sessantotto* sono l'inizio di un "discorso" sul corpo fuori dal linguaggio e dallo sguardo maschile, l'inizio della costruzione del corpo di

donna che manca intorno al **feto**. Quando la consapevolezza di vivere in un mondo che sfrutta la necessità delle donne di regolare -in qualsiasi modo e contro ogni legge- la loro fertilità diviene coscienza diffusa, solo allora verrà il tempo della ribellione, ed essa si mostrerà con una violenza almeno pari alla repressione che si è subita. Improvvisamente diverrà impellente la creazione di un nuovo spazio dialettico entro cui trovare/creare un linguaggio per rendere possibile una diversa e più profonda descrizione di ciò che veramente è la vita quotidiana delle donne. Ecco che quindi i loro racconti, le **storie individuali** di tante e tante donne, immesse nel contesto di un'Italia impreparata ad ascoltare e a capire, si fanno subito violenta frattura con il passato [16] , diventano apertura di uno spazio narrativo nuovo, di scambio e relazione in cui finalmente si impara dalle altre, ci si scopre simili, ci si descrive, ci si riconosce [17] , diventano *humus* per la storia collettiva dell'aborto che si svilupperà negli anni settanta arrivando in Parlamento, dove si compirà il passaggio concettuale da aborto come crimine ad aborto come **diritto**.

La fine del mondo di cui parla Luisa Passerini [18] è ancora di là da venire alla fine degli anni sessanta; non ci sono ancora le parole forti e consapevoli dei femminismi [19] ad indicare la condizione di clandestinità come «quella strategia dello Stato che tiene le donne sotto scacco, sfruttando la situazione in termini di comodità, di mantenimento di una componente della società in una situazione di minorità di possibilità d'azione e di espressione, nel bisogno, nell'ignoranza» [20] . Verranno poi -e con grande e sofferta fatica- anche le colpe date alle madri, l'autocoscienza come forza collettiva di riconoscimento reciproco e veicolo di nuovi saperi e di rivendicazione di diritti individuali sul proprio corpo. Per il momento si è aperto uno spazio in cui le donne iniziano a costruirsi raccontando di sé. Saranno gli anni settanta, come si è detto, ad aprire concretamente anche in Italia la via al **cambiamento** e la spinta ad agire sarà data da ciò che sta accadendo fuori dai confini italiani: dove la rivoluzione culturale già da tempo sta dando i suoi

frutti, il corpo riproduttivo delle donne è già da tempo oggetto di narrazione tra donna e donna e sta facendosi argomento di interesse collettivo, sta entrando nell'agenda politica. Accade in America, in Francia, in Germania. In Italia un grosso contributo alla costruzione di questo nuovo spazio narrativo è dato dalle traduzioni di articoli e libri prodotti in contesto americano che vanno via via diffondendosi grazie alle molteplici iniziative del Movimento di Liberazione della Donna [21] , e allo spazio e all'analisi che riviste come «Noi Donne» ed «Effe» dedicano al problema [22] . E importante diviene anche il rilievo pubblico – mediatico si può dire- che acquistano alcuni processi per aborto, uno fra tutti quello a Gigliola Pierobon, celebrato a Padova nel 1973 [23] . Siamo in un clima ormai internazionale e in diverse parti di Europa e del mondo le storie che segnano una nuova fase rispetto alle questioni del corpo si susseguono quasi identiche: nel 1971 in Germania la rivista «Stern» pubblica la dichiarazione di più di trecento donne tedesche che affermavano a gran voce di aver abortito. A seguito di questo atto, le procure vengono sommerse in pochi giorni da più di tremila denunce analoghe. Lo stesso accade in Francia: sul *Nouvel Observateur* centinaia di donne dichiarano il loro aborto aprendo in tal modo una vertenza a favore di un cambiamento della legge. E identici sono gli atti che ne conseguono in questa prima fase: parole che fanno riconoscere, che coinvolgono il pubblico, che scoprono il corpo [24] , nonché la nascita di gruppi autogestiti, per colmare le impellenti e urgenti necessità di sapere, di avere finalmente conoscenza di sé [25] .

Tra la legge e la sua generale e collettiva trasgressione, le donne hanno reso evidente che esiste un varco, uno spazio che si fa sempre più ampio e che rivela un'improvvisa mancanza di parole per descrivere quella realtà. Il corpo sessuato diventa una delle chiavi per definire l'identità delle donne e per far riconoscere loro l'effettiva mancanza di una base di diritti di esistenza, evidenziando come il senso comune, la tradizione, lo stereotipo abbiano impostato fino a quel momento i rapporti -anche giuridici- tra i sessi

senza tenere conto delle differenze, senza vedere corpi – e quindi senza considerare discorsi, narrazioni, visioni- sessuate del mondo [\[26\]](#) .

Di qua e di là dell’Oceano: “una guerra che non ha mai fine”

Tutto questo discorso di presa di coscienza delle donne e dell'intera società, lo si deve immaginare tuttavia molto lento e travagliato, carico di ostacoli, non solo in Europa, ma anche in luoghi in cui la storia -e la storia delle donne soprattutto- ha da sempre una diversa velocità. Nel 1973 è ancora una sentenza a fare da apripista: la Corte Suprema americana si pronuncia sul caso Roe contro Wade [27] diventando una pietra miliare per le lotte delle donne in tutto il mondo. La sentenza, che ancora la possibilità delle donne di scegliere se e quando diventare madri ai diritti fondamentali protetti dal quattordicesimo emendamento, pone con decisione la questione di un feto che "non è persona" e che in quanto "non persona" non può imporre alle donne di sacrificare sé stesse [28]. Si tratta certamente di un momento molto avanzato del discorso sull'aborto per le legislazioni europee che si stanno sviluppando in questo stesso periodo e che l'argomento "feto" cercano invece in tutti i modi di non affrontare. Tuttavia, nel corso del tempo, la portata della sentenza americana viene ridimensionata, soprattutto viene ridimensionato il concetto di piena libertà delle donne di disporre del proprio corpo. Il porre la questione sotto la "protezione della "privacy", fuori dal controllo dello Stato e nelle mani sia della donna che del medico – di singole persone fisiche- rende infatti pericolosamente [attaccabile](#) in diversi modi quella libertà. Ancora oggi, a distanza di trent'anni dal caso Wade, l'aborto negli Stati Uniti non è una questione "pacificata" per il fatto di essere – diversamente che in Europa- "in mano alle donne". Si tratta ancora di una battaglia senza fine («a war that never ends» [29]) in uno scenario di contrapposizioni anche molto violente, ai limiti dell'isteria collettiva, con attacchi continui alle cliniche in cui si pratica l'aborto, ai medici e alle stesse donne che lo chiedono.

In Europa, a seguito della sentenza americana, la maggior parte dei Paesi in cui negli anni intorno al '73 si sta discutendo del problema sceglie di non pronunciarsi o quasi sulla legittimità dell'aborto, limitandosi a considerare come oggetto della propria attenzione la donna e la sua salute ed evitando

di toccare la delicatissima questione del feto. Una posizione che rende forse più stabile la situazione, più ancorate nel tessuto sociale quelle leggi e meno sotto attacco le persone coinvolte, ma non risparmia comunque le donne dalla continua minaccia dei loro diritti, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista politico.

Prima della sentenza: la situazione americana fino al 1973

Nel periodo precedente la sentenza *Roe vs Wade*, la situazione dei singoli stati americani era molto diversificata rispetto alla regolamentazione dell'aborto [30]. Nell'opinione pubblica restava in generale argomento innominabile, per nulla all'ordine del giorno dell'agenda politica, nonostante i numerosi tentativi di riforma messi in atto da parte di gruppi di lobby di attivisti, sia "pro choice" che "pro life" a partire per esempio dalla California e dal New Mexico già verso la metà degli anni sessanta [31]. Le diverse posizioni tra Stato e Stato non erano tuttavia dettate né da una semplice distribuzione politica del governo tra democratici e repubblicani, né risultava determinante una forte presenza o meno dei cattolici né, tanto meno, costituivano elemento di differenza le diverse condizioni economiche degli stati. Tutti questi elementi presi da soli erano insufficienti a spiegare legislazioni opposte in materia di aborto. Seguendo gli studi di Rosemary Nossiff [32] comprendiamo come la questione fosse assai più complessa e le posizioni pro o contro derivassero più che altro dall'intreccio di tutti questi elementi, politici, economici, sociali, religiosi. Nossiff mette a confronto il caso dello Stato di New York con il caso della Pennsylvania, entrambi governati dai democratici tra il 1965 e il 1972, ma in cui lo sviluppo del discorso sull'aborto avviene in maniera del tutto opposta. Nel 1966 nello Stato di New York i "pro choice", forti dell'appoggio dei democratici, propongono un decreto di riforma della legge sulla scorta delle raccomandazioni dell'ALI (American Law Institute) che propende per la depenalizzazione dell'aborto terapeutico al fine sostanzialmente di tutelare i

medici abortisti. Questo ancoraggio legale permette ai “pro choice” di sfidare la forza del discorso cattolico e la proposta democratica, pur sconfitta più volte tra il 1966 e il 1968, riesce ad aprire uno spazio nuovo di dibattito sugli aspetti medici e legali del problema, fino a che nel 1970 i “pro choice” riescono finalmente a mettere in campo una delle proposte di legge più liberali, che si configura quasi come un’abrogazione della legislazione: aborto fino a 24 settimane purché eseguito da medico in ambiente sanitario [33]. Vice-versa, in Pennsylvania i “pro life” da tempo avevano coinvolto i democratici in una forte campagna anti aborto e il governo dello Stato si era espresso appoggiando con decisione il discorso cattolico moralista. Sul finire del decennio i democratici si trovavano quindi impossibilitati a cambiare posizione. Con l’appoggio di un partito coeso, senza correnti interne, i discorsi dei “pro life” mostrano una forza che altrove non hanno e nel 1969, proprio in Pennsylvania, nasce l’associazione “Pennsylvanians For Life”, la più forte delle lobby anti abortiste d’America. Non è quindi un caso se nel 1972 in Pennsylvania passa una delle leggi in assoluto più restrittive tra tutte quelle in vigore [34].

Il discorso che si costruisce sull’aborto nei due casi esaminati non trae origine da posizioni di partiti che storicamente sono su fronti opposti rispetto a questo tema ma, a partire dalla stessa matrice democratica, si sviluppano nei due stati situazioni divergenti, i cui esiti sono principalmente dovuti, sottolinea ancora Nossiff, alla differente predisposizione/condizione del partito in quel momento in quel territorio, dalla sua capacità o incapacità di agganciare il discorso, più difficile, più delicato, più nuovo se si vuole, degli attivisti “pro choice”. L’allargamento dello spazio del dibattito su questo tema, in entrambe le direzioni, avviene a partire dal coinvolgimento dell’opinione pubblica, ma la massa critica non basta se gli attivisti non riescono ad entrare in relazione con il discorso politico dominante. In entrambi gli stati i governatori democratici sono convinti che sia venuto il momento di riformulare il codice che regola l’aborto e in entrambi gli stati vi

sono forti lobby di cattolici -forse più a New York che in Pennsylvania in proporzione. Ciò che rende diverse le due realtà è la relazione degli attivisti “pro choice” con il partito. Le organizzazioni della società civile sono il punto nodale che lega il livello alto della politica con il livello “basso” della gente (“the grassroot of people”): se il loro discorso ha successo, è perché riesce a tenere insieme la gente comune e il governatore, impegna l’uno verso l’altro, ponendo cioè una sfida tra posizioni contrastanti ma in dialogo, una sfida che produce un avanzamento attraverso la discussione. E’ il caso di New York, che mostra come un partito democratico incerto e in cerca di alleanze e nuovi elettori rappresenti la giusta sponda per un discorso nuovo, di cambiamento; essi hanno bisogno di una causa e i “pro choice” semplicemente gliela offrono. Quando invece l’impatto avviene contro un partito coeso, monolitico, in cui non vi sono né correnti né dissensi aperti, nessuna modificazione delle posizioni già assunte è possibile. E’ il caso della Pennsylvania, dove il partito democratico che governa lo stato si dimostra unito, la voce è una sola e mostra un forte legame con le posizioni “pro-life” assunte già dal precedente governatore. In questo scenario, i “pro choice” non hanno possibilità di fare breccia, sottostimano la forza di quella coesione e non trovano nei tradizionali alleati nessun appiglio per mettere in discussione l’ordine vigente.

La voce delle donne e il passaggio da riforma a riformulazione

In questo scenario, mentre sul fronte del discorso cattolico la Chiesa riceve dal Concilio Vaticano II la nuova spinta a impegnarsi nella vita quotidiana, a mescolarsi con la vita della gente e sull’aborto porta un messaggio univoco e chiaro di condanna; mentre sul fronte legale ci si muove per difendere più che altro i diritti di singole categorie- la lobby dei medici prima di tutto; mentre tutto questo accade, la svolta avviene con l’irrompere sulla scena delle donne. L’irrompere nello spazio pubblico del discorso femminista si pone come trasversale a tutti gli altri, facendo sostanzialmente entrare

l'aborto nella retorica dei diritti dei cittadini americani. L'aborto diventa quindi una questione da discutere non in maniera corporativa, per filoni di discorsi separati a seconda degli interessi dei singoli gruppi, ma è questione di diritti di parità tra i cittadini e di diritti riproduttivi delle donne.

La diversa fortuna dei "pro choice" negli stati americani dipende quindi in questo momento dalla capacità degli attivisti di capire la situazione a livello locale sfruttandone eventuali aperture o debolezze e, in base a questo, costruire un sistema di dialogo, controllando il discorso a tutti i livelli e cementando gli interessi di cittadini, gruppi, partiti e legislatori con un messaggio univoco e chiaro. Solo in questo modo un discorso apparentemente debole può entrare in agenda ed avere possibilità di successo. Non basta trovarsi davanti ad un partito tradizionalmente pro aborto, o ad una forte presenza di cattolici in uno stato per capire quale sarà il risultato. Da sole, con i loro singoli discorsi queste forze non producono cambiamenti significativi. Il successo di una posizione anche apparentemente debole in quel contesto (nello stato di New York i cattolici erano più che in Pennsylvania) dipende dalla qualità del discorso che si fa, dalla qualità della relazioni che riesce a stabilire intorno a sé.

Il fatto che la questione in gioco sia altamente controversa e coinvolga al massimo grado i valori morali, i principi fondamentali e le convinzioni di ognuno e che essa non possa non tenere conto del punto di vista delle donne, del tutto trasversale ai discorsi prevalenti che caratterizzano il dibattito, rende certamente complicato l'intreccio tra le diverse posizioni, ma resta questa l'unica strada possibile per produrre un cambiamento sostanziale.

La voce delle donne che "entra" nel discorso sull'aborto fa slittare la strategia dei comitati e dei gruppi di lobby dal concetto di "riforma" al concetto di "riformulazione completa della legge". Su questa base, alla fine del decennio nascono nuovi gruppi come il NARAL (National Association of

Repeal of Abortion Law”) che portano l’argomento aborto nella sua interezza nell’agenda politica. Il primo punto considerato necessario è che l’aborto passi da una regolamentazione attraverso il codice penale alla “giurisdizione” del codice sanitario. Nonostante la non approvazione delle femministe più radicali, il passaggio avviene e produce quello spazio di ragionamento e di dialogo intorno al problema in grado di far cambiare completamente impostazione al discorso sull’aborto.

Rispetto ai casi di cui si è detto di New York e della Pennsylvania, nel periodo pre-Roe, gli altri stati lavorano per emulazioni e reinvenzioni, come in una forma di contagio, per cui si guarda come funziona negli “stati pionieri” e si decide o meno di adottare quella linea [35] e nel quinquennio che precede il 1973 chi non sceglie una strada o un’altra si trova pressato a farlo, per cui c’è una sorta di corsa ad esprimersi pro o contro l’aborto. Ma non c’è nemmeno il tempo per tutti gli stati di compiere questo percorso: nel 1973 il ricorso alla Corte Suprema di Jane Roe, ragazza madre di Dallas in Texas, che avendo già due figli voleva disperatamente interrompere quella terza gravidanza non voluta, mette a tacere le legislazioni statali. La sentenza tronca questo processo evolutivo e cambia le regole del gioco: i discorsi legali, i discorsi religiosi, devono lasciare il posto al discorso dei diritti fondamentali, e specificatamente del diritto delle donne a disporre del proprio corpo [36]

Controllare il discorso in Europa

La sentenza del 1973 propone non solo alla società americana ma a tutte le società occidentali [37] , un messaggio simbolicamente molto forte: le donne possono pensare di riprendere in mano il controllo del loro corpo. In base ad essa l’evoluzione del discorso sull’aborto negli Stati Uniti e soprattutto in Europa subisce un’accelerazione enorme, nonostante le diversità dal punto di vista della costruzione dello spazio del discorso che pro, di come e quanto i cittadini vengono coinvolti nei cambiamenti sociali e

nonostante soprattutto le diverse velocità con cui procede il discorso femminista di qua e di là dell'oceano. Lo slittamento dell'aborto dal discorso criminale al discorso dei diritti essenziali che avviene negli Stati Uniti, al di là dei conflitti che lo hanno accompagnato, mostra la capacità peculiare del Paese di coinvolgere nella lotta per il cambiamento la società civile e l'opinione pubblica attraverso comitati, gruppi di pressione e lobby che risulta quasi sconosciuta nel panorama europeo [38]. Quando nel 1974 la Francia rinomina l'aborto "interruzione volontaria di gravidanza" sembra davvero che anche qui sia cresciuta la convinzione che le donne possano finalmente fare da sole, decidere cioè del loro aborto senza essere condannate, almeno dalla legge. Ma si tratta fondamentalmente solo di un cambiamento semantico. Ad essere diverso rispetto agli Stati Uniti è l'impianto europeo delle nuove leggi che negli anni successivi al 1973 vengono varate: esse si basano non sull'indipendenza di decisione né sul rispetto di diritti che sono propri e peculiari di ogni singolo cittadino [39], ma sulla necessità dello Stato di tutelare la salute dei cittadini – delle cittadine in questo caso, evitando in questo modo di pronunciarsi chiaramente pro o contro l'aborto, senza toccare lo spinosissimo argomento del feto come "persona o non persona" e preferendo la soluzione del "minor male". E' il caso della legge francese del 1975 [40] ed è il caso anche della legge italiana del 1978 [41]. Si tratta di due passaggi storici che originano da due clamorosi processi pubblici per aborto, eventi che – per facendosi immagine di due modi profondamente diversi di concepire lo Stato, la Legge, la Cultura e la Società, aprono comunque nuovi spazi per il dibattito, muovono i ragionamenti, pongono il problema dell'informazione, di cosa sa e cosa pensa la gente, di cosa fanno e cosa pensano soprattutto le donne. Qualcuno finalmente sta cominciando a capire che bisogna la loro voce, la loro voce che descrive il corpo, che descrive l'aborto, che descrive la sofferenza, che esprime indignazione. Indignazione come sentimento necessario a provocare il cambiamento. La costruzione di un [immaginario visivo](#)

e narrativo relativo all'aborto con/attraverso le parole del corpo – è un processo che, come dimostrano le vicende dei processi appena nominati, avviene tuttavia con grande difficoltà e in tempo molto lunghi. E la storia degli ultimi trent'anni, come scrive Tamar Pitch [42], è un ragionamento che non si è ancora completamente compiuto e procede per "scosse", per choc culturali provocati da eventi improvvisi, imprevisi, che pongono una sfida all'ordine preesistente. Attendere che nella società e nella politica-territori eminentemente maschili- avvenga, a fronte di un di ragionamento magari anche condiviso, il passaggio "culturale" da donna che abortisce vista come «colei che trasgredisce alla maternità rinnegando la sua stessa femminilità» [43] a colei che esercita il proprio diritto di cittadinanza, è qualcosa che ha dell'impensabile. Agire sulla coscienze, sul senso comune, sull'immaginario collettivo è processo per definizione lentissimo, così lento che neppure ora, con trent'anni di sentenze e di leggi alle spalle, con trent'anni di voci e discorsi delle donne su sé stesse, possiamo pensare di evitare con certezza che il pensiero improvvisamente un giorno possa regredire. Ne abbiamo esempi continui di attacchi ai diritti fondamentali delle donne. Accade ad esempio nell'America dell'immediato post 11 settembre [44], che finisce per etichettare le donne che scelgono di abortire come «egoiste e carrieriste, padrone indiscusse della vita e della morte degli esseri umani», in nome di una fantomatica colpa delle donne per l'attacco subito. Smaniose di conquistare il mondo, lo spazio pubblico, esse avrebbero lasciato incustodita la soglia di casa e da lì sarebbe entrato il mostro che da dentro ha sconfitto gli Stati Uniti d'America [45]. Ed è solo uno degli esempi che si possono fare [46].

Conclusioni

Un inquieto e faticoso itinerario del raccontare e il raccontarsi ha accompagnato la formazione e la crescita di una coscienza civile di uomini e donne sulla realtà e la condizione femminile negli ultimi trent'anni. Si tratta

tuttavia di narrative che, in Europa come negli Stati Uniti, nonostante le macro-differenze di impostazione storica e concettuale del problema aborto, seppur acquisite, non mettono per nulla il corpo riproduttivo delle donne al riparo dagli attacchi di quel potere che non vuole riconoscere ad esso cittadinanza. Resta comunque e sempre in agguato la possibilità che i centri di produzione del sapere, anche inconsciamente, si facciano in qualche modo indisponibili a cedere quella responsabilità sul corpo che la legge restituisce alle donne sottoforma di diritto. Sembra evidente quindi come il tema del rapporto tra i sessi rappresenti una sorta di criticità permanente tra le questioni che investono la nostra società in ogni epoca e ad ogni latitudine, una di quelle «oblique libertà» il cui impatto, da qualsiasi punto di le si guardi, resta altissimo e va ben oltre la formulazione di una legge. Non si tratta evidentemente di una questione meramente legata al disagio – disagio per la mancanza di una legge o dovuto a condizioni di povertà delle donne e delle famiglie, si tratta piuttosto di uso dell'arma aborto di volta in volta al fine di spostare consensi, di alimentare paure, di mantenere una parte della popolazione in situazione di dipendenza, nonché di strutturare le politiche di welfare [47]. Il punto è che, pur trovandoci al compimento di un cammino che ha portato in quasi tutti i paesi occidentali ad una legge che modula l'accesso all'interruzione di gravidanza – con differenze che variano a seconda del substrato culturale su cui si è innestato il dibattito- ciò che continua a mancare, ovunque, è una cultura dell'autodeterminazione e della responsabilità per le donne: che esse abbiano la possibilità e il diritto di decidere di diventare madri quando lo desiderano non è un concetto facilmente assimilabile da un sistema culturale (nonché sociale, politico ed economico) nato ovunque evidentemente «non di donna» [48]. Appena se ne presenta l'occasione -e l'occasione è data assai spesso da una crisi economica, o da un problema politico, o da una generica minaccia all'ordine esistente- una delle prime questioni che emerge nel dibattito pubblico è l'urgenza di trovare un colpevole, un responsabile preciso, concreto,

identificabile come è stato nell'America dell'11 settembre. Oppure al contrario, trovare un elemento salvifico, una soluzione miracolosa nel qui ed ora. Le donne - e il *corpo problematico* che le rappresenta- sono quindi alternativamente e storicamente le due cose, a sancire una posizione di eterna **precarietà** della loro effettiva cittadinanza in questo mondo.

La storia ci insegna come neppure l'iscrizione della sovranità procreativa nel patto **costituente** può concretamente fare argine a questa continua rimessa in questione dei diritti delle donne quando si riferiscono al loro **corpo** e alla loro sessualità [49] .

Note

[1] Art. 546, *Aborto di donna consenziente*, Codice Penale Italiano, Libro II, Titolo X, *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, 1930.

[2] Corte Costituzionale della Repubblica italiana, sentenza n. 27, 18 gennaio 1975.

[3] R. Rossanda, *Considerazioni sull'aborto*, «Il manifesto», 23 gennaio 1975, 1.

[4] J. Kingston, A. Whelan, I. Bacik, *Abortion and the law*, Round Hall Sweet & Maxwell, Dublin 1997.

[5] G. Tedesco, *Il conflitto è sulla decisione della donna. Un confronto tra uomini e donne del PCI sull'aborto*, "Reti. Pratiche e saperi di donne", 3-4 (1988), 82; L. Carlassare, *La rappresentanza femminile: principi formali ed effettività*, in *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, a cura di F. Bimbi e A. Del Re, Torino, Rosenberg&Sellier, 1997, 81-92; Ibidem, *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova CEDAM, 2002.

[6] La legge 194 non riesce ad essere in questo altrettanto esplicita: lucidamente ricercato è in essa lo stratagemma di non nominare mai l'individualità del concepito in termini di soggettività/personalità, cosa che invece la sentenza della Corte fa apertamente ponendo le due entità – donna “persona” ed embrione “non persona”- in un conflitto tra entità che godono di diverso status giuridico , cfr. M. R. Marella, *Corpo soggettività sessualità:brevi note sulla costruzione giuridica del biologico*, «Marea. Donne ormeggi rotte approdi», III (2009), 61-69. Cfr. inoltre M. D'Amico, *I diritti contesi*, Milano, Franco Angeli, 2008.

[7] C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità. Le donne la legge e il contrattacco maschile*, Roma, Ediesse, 2008.

[8] Il concetto di *thick description* (descrizione densa) fu elaborato dal sociologo americano G. H. Mead e ripreso nel contesto in cui ora ce ne serviamo da L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino Rosenberg&Sellier, 1991.

[9] Judith Butler sottolinea come certi schemi normativi «operino esattamente nel non produrre alcun racconto, alcuna immagine, alcun nome, così che non c'è mai stata una vita, non c'è mai stata una morte», cfr. J. Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, Roma, Meltemi Editore, 2004, 176.

[10] T. Pitch, *Un diritto per due*, Milano Il Saggiatore, 1998.

[11] Le fonti orali non soltanto ci permettono di accedere alla storicità del privato, ma ridisegnano la geografia del rapporto fra ciò che è privato e ciò che è pubblico, cfr. A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, 17.

- [12] S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004, 255.
- [13] M. Pastorino, *Le interruzioni di maternità. Controllo all'italiana*, Bologna, Edizioni Avanti!, 1964.
- [14] S. Bellassai, *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, «Storicamente», 1 (2005), <http://www.storicamente.org/bellassai.htm>.
- [15] S. Piccone Stella, *Ragazze del Sud. Famiglie, figlie, studentesse in una città meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1979, 73.
- [16] A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazione e femminismo*, In *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Bari Laterza, 1997, 273-299.
- [17] L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni settanta*, Milano, Franco Angeli, 2005, 24.
- [18] L. Passerini, *Il movimento delle donne*, in *La cultura e i luoghi del '68. Atti del Convegno di studi organizzato dal Dipartimento di storia dell'Università di Torino*, a cura di A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia, Milano, Franco Angeli, 1991, 366-379.
- [19] F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Torino, Einaudi, 1997, 479.
- [20] *Manifesto del Collettivo internazione femminista* (1973), pubblicato in *Donne è Bello*, gruppo Anabasi di Milano, 1975.

- [21] Alcuni testi del Women Liberation Movement sono stati tradotti e pubblicati con il titolo di *Donna è bello, documenti del Gruppo Anabasi*, Milano 1972.
- [22] «Effe» nasce nel 1973 come rivista mensile «scritta da donne con occhi di donne» sotto la direzione di Adele Cambria. L'ultimo numero è del dicembre 1982 (<http://www.bibliotecadigi.taledelledonne.it/269/>). Più lunga e complicata la vicenda di «Noi donne» rivista storica delle donne italiane, che nasce come foglio nel 1937 e nel 1944 prende la forma di una vera e propria rivista mensile. (<http://www.noidonne.org/chisiamo.php>).
- [23] E. Corradi, «*Abbiamo abortito tutte!*» Gridano le femministe a Padova, «Corriere della Sera», 5 giugno 1973; Ibidem, *Perdono giudiziale per la ragazza che ha abortito*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1973.
- [24] L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit.
- [25] N. Giorda, *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Angelo Manzoni Editore, 2007.
- [26] J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Milano Feltrinelli, 1996.
- [27] J. Kingston, *Abortion and the law*, cit.
- [28] G. Galeotti, *Storia dell'Aborto*, Bologna il Mulino, 2003, 106.
- [29] Ibidem, 107.
- [30] *When Abortion Was a Crime: Women, Medicine, and Law in the United States, 1867-1973*, California University Press, s.d.; C. Z. Mooney – M-Hsien Lee, *Pre-Roe abortion regulation reform in U.S. States diffusion, reinvention and determination*, Colchester Department of government,

University of Essex, 1995, 1-39.

[31] *When Abortion Was a Crime*, cit., 7.

[32] R. Nossiff, *Discourse, Party, and Policy: The Case of Abortion, 1965-1972*, «Policy Studies Journal», Vol. 26, (1998) II, 244-256.

[33] G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, cit., 106-107.

[34] R. Nossiff, *Discourse, Party, and Policy*, cit., 249.

[35] C. Z. Mooney – M- Hsien Lee, *Pre-Roe abortion regulation reform*, cit., 10.

[36] G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, cit., 108.

[37] Il vicino stato del Canada tuttavia, pur producendo una legge avanzata, non segue l'esempio americano e anzi esclude del tutto le donne dalle decisioni, affidando ai medici ogni atto. La legge di fatto permette l'aborto ma ne rimette completamente la decisione al medico e a nessun altro. Le procedure sono semplici, funziona come una qualsiasi altra questione sanitaria. Però le donne non ci sono in nessun momento del percorso della costruzione della legge, cfr. J. Brodie, S. M. Gavigan, J. Jenson, *The politics of abortion*, Toronto, Oxford University Press, 1992.

[38] G. Graziano, *Le lobbies*, Bari, Laterza 2002; M. M. Feree at alii, *Shaping abortion discourse. Democracy and the public shere in Germany and in the United States*, Cambridge, Cambridge University Press 2002, 16-19.

[39] “Roe vs Wade found that abortion is so personal, so consequential that the public has no right to decide for the burdened women. That principle deserves to remain undisturbed”, cfr. M. M. Feree, *Shaping abortion discourse*, cit., 20.

- [40] Legge n. 75-17 del 17 gennaio 1975, nota come “Legge Veil”.
- [41] Legge n. 194 del 1978 sull’ ”Interruzione volontaria di gravidanza”.
- [42] T. Pitch, *Perchè si discute di diritto e diritti*, 2004
(<http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf>)
- [43] Intervista a due studenti universitari di Roma, in E.Banotti, *La sfida femminile*, cit. 142- 143.
- [44] S. Faludi, *The Terror Dream: Fear and Fantasy in Post-9/11 America*, New York Metropolitan Books, 2007 (trad: *Il sesso del terrore. Il maschilismo contemporaneo americano*, Milano, ISBN Edizioni, 2007).
- [45] T. Pitch, *L'embrione e il corpo femminile*, 2005
(<http://www.costituzionalismo.it/stampa.asp?thisfile=art20050522-2.asp>)
- [46] Il riferimento è ad esempio alla provocatoria azione di Giuliano Ferrara intrapresa nel 2008 con il movimento e la lista elettorale “Aborto? No grazie” che sosteneva la necessità di una moratoria sull’aborto equivalente alla moratoria già esistente sulla pena di morte. La proposta di Ferrara si situa in un contesto più generale, che si lega alle campagne di certa destra americana che da sempre persegue gli abortisti accusandoli di corrompere la società e per questo ne brucia le cliniche e uccide i medici che praticano gli aborti, cfr. G. Ferrara, *Fate l’amore non fate l’aborto. La crociata per la moratoria sull’aborto*, vol I, Milano, I libri del Foglio, 2008.
- [47] D. Barazzetti, *C’è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

[48] M. C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana: da individui a persone*, Bologna, Il mulino, 2008. «Conquistare un diritto avrebbe dovuto essere bello» scrive Rossanda «invece l'aborto bello non era», R. Rossanda, *L'altra metà del lavoro*, «Il manifesto», 1 giugno 2010.

[49] Un'ipotesi di cui parla Emma Baeri che propone un "articolo zero" della Costituzione che tuteli i diritti inviolabili del corpo, cfr. E. Baeri, *Lettera*, in <http://www.universitadelledonne.it/baeri8-2.htm>, 8 febbraio 2008.

Link

Sentenza della Corte Costituzionale n. 27 del 1975

Dal testo della sentenza n. 27 della Corte Costituzionale della Repubblica italiana del 18 gennaio 1975: «La condizione della donna gestante é del tutto particolare e non trova adeguata tutela in una norma di carattere generale come l'art. 54 c. che esige non soltanto la gravità e l'assoluta inevitabilità del danno o del pericolo, ma anche la sua attualità, mentre il danno o pericolo conseguente al protrarsi di una gravidanza può essere previsto, ma non é sempre immediato. Di più. La scriminante dell'art. 54 c. p. si fonda sul presupposto d'una equivalenza del bene offeso dal fatto dell'autore rispetto all'altro bene che col fatto stesso si vuole salvare. Ora non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi é già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare».

[Indietro](#)

Patrimonio narrativo

La rottura del cerchio del discorso sull'aborto, sigillato dalla condanna penale e dalla condanna morale che pesa sulle donne negli anni precedenti l'entrata in vigore della legge 194, avviene a partire dalla fine degli anni sessanta, nel momento in cui alcune/molte donne decidono di raccontare pubblicamente la storia della loro vita quotidiana, fatta di grandi fatiche, di famiglia e di figli tanto quanto di solitudine e di aborti -magari più volte ripetuti. Le testimonianze orali parlano un linguaggio fortemente diverso dai documenti e in special modo dai documenti che riguardano le donne e il femminismo [L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1978; Ibidem, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988].

[Indietro](#)

Il lavoro della donna negli Anni sessanta

Nel periodo che va dal 1959 al 1972 l'occupazione femminile in Italia subisce un crollo stimato in 1. 225. 000 unità, passando da 6. 240. 000 a 5. 015. 000, con un calo in percentuale dal 25,0 al 17,8. Nel 1961 le donne "etichettate" come casalinghe sono 12 milioni, più del doppio delle donne che lavorano, ed è sempre nel 1961 che il numero delle donne economicamente attive raggiunge il suo punto più basso in tutta la storia dell'Italia unitaria: dal punto di vista del lavoro, la segregazione domestica delle donne è molto maggiore all'inizio degli anni sessanta di quanto fosse un secolo prima, quando fu effettuato il primo censimento unitario nel 1861 [F. Bettio, *The sexual division of labour: the Italian case*, Oxford, Clarendon Press, 1988]. Dal 1972 al 1975 l'andamento di costante espulsione sembra arrestarsi e l'occupazione femminile arriva all'inizio del 1975 a 5. 257. 000 unità. Inoltre, un'indagine ISTAT del 1975 sulla disoccupazione femminile soprattutto tra i 25 e i 30 anni, rivela che il numero delle donne che lasciano il lavoro per «assenza di bisogno» è molto basso (3%), mentre influiscono pesantemente le cause per «responsabilità familiari»: dal 49% al 63%. E' da tenere presente inoltre che, a parità di lavoro, il salario femminile era inferiore a quello degli uomini del 30% [E. Badaracco, *La condizione della donna oggi in Italia: maternità cosciente, contraccezione e aborto*, Nuova Informazione, 1976. Si veda inoltre: M. Cutrufelli, *Disoccupata con onore*, Milano, Mazzotta, 1975]. Ma al di là impiego nella fabbrica, che entra agilmente nelle statistiche, nelle grandi aree urbane in cui si concentra negli anni del boom la forza lavoro, le donne sono impegnate in buona parte nel basso terziario, cioè in tutti quei lavori a domicilio, in attività precarie e intermittenti, lavoro nascosto svolto al nero che resta fuori da ogni statistica. E' l'altra faccia dell'economia fordista [A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008]. Le prime ad uscire dalla produzione industriale sono quelle sposate, licenziate alla nascita del primo figlio- mentre contemporaneamente un terzo di tutto il lavoro agricolo nazionale continua ad essere svolto da donne, che si dividono tra i campi e l'altrettanto quotidiano, gravoso e scontato, lavoro di cura [S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993]. L'economia della società patriarcale esige che le donne siano un elemento da sfruttare. Tenute a casa dai figli, diventa facile

estorcere loro gratuitamente la forza lavoro. Il bambino diventa quindi un elemento necessario per il mantenimento della divisione dei ruoli e degli spazi sociali e se le donne si ribellano – pur con l'appoggio e il supporto del marito o del compagno, tutto sarà comunque socialmente organizzato affinché debbano vergognarsene [M. Dalla Costa, *Stato, lavoro, rapporti di sesso nel femminismo marxista*, in *Stato e rapporti sociali di sesso*, a cura di A. Del Re, introduzione di R. Rossanda, Milano, Franco Angeli, 1989, 207-226].

[Indietro](#)

Aborto a pagamento

Vi è una differenza fondamentale tra il considerare l'aborto unicamente come una *conseguenza del disagio economico* e il fatto invece che esso sia inscrivibile in un sistema che è sociale, culturale e *anche* economico, di cui donne e uomini sono parte con il loro bagaglio di diritti di cittadinanza. Scriveva con molta chiarezza in proposito Natalia Aspesi nel 1976: «una donna non ha diritto di abortire solo perché è particolarmente disgraziata, tanti figli, tanta miseria, mariti inesistenti o irresponsabili e neanche un cane che le dia una mano. Una donna [...] ha comunque diritto di abortire per il solo fatto che ha deciso, anche se non è in grado di elencare una serie di disgrazie particolarmente allucinanti. Poiché l'aborto in nessun caso può essere un'elemosina, una specie di sussidio, qualcosa che può essere giustificato solo da condizioni economiche terribili» [N. Aspesi, *Quando l'aborto arriva in tribunale*, «La Repubblica», 17 febbraio 1976].

Abortire in una clinica a metà degli anni settanta poteva costare dalle 250. 000 a un milione di lire e in cinquanta milioni di lire si può stimare il giro d'affari mensile, del tutto esente tasse, in un sistema di *copertura* che garantiva vantaggi per tutti [S. Luzzi, *Salute e sanità*, cit. , 255-256]. Le *altre* donne, pur sempre pagando l'intervento una cifra considerevole - dalle 20. 000 alle 150. 000 lire, a seconda se si chiedeva l'anestesia oppure no e a seconda del tipo di "professionalità" di chi lo praticava- rischiavano la vita giornalmente sui tavoli da cucina di medici compiacenti che praticavano gli aborti in casa loro o di altre donne, di ostetriche improvvisate e praticone di ogni genere, che non avevano né scrupoli né sufficienti conoscenze per agire altrimenti, e la rischiavano quasi sempre per quella condizione di impossibilità di scelta data dalla povertà, dal disagio, dall'indigenza.

[Indietro](#)

Morti e decessi per aborto clandestino

Le stime sugli aborti clandestini negli anni settanta variavano dai tre milioni a 16 mila casi annui di aborto [E. Berlinguer, *La legge sull'aborto*, Roma, Editori Riuniti, 1973, 23; S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma Donzelli, 2004, 255-256; G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano Bruno Mondadori, 2008, 3-4]. Con la stessa approssimazione, le donne decedute ogni anno a seguito di pratiche abortive andavano dalle undicimila alle ventimila [G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit. , 3-4]. E' interessante vedere a questo proposito il testo di M. Pastorino, *Controllo all'italiana. Le interruzioni di maternità*, Bologna, Edizioni Avanti!, 1964, poiché riporta diversi articoli di giornale apparsi nel corso degli anni sessanta in cui le cifre si susseguono sempre diverse a seconda delle fonti cui si dava credito. Più ragionevoli appaiono i dati registrati nel 1973 dal Movimento Gaetano Salvemini di Roma, secondo cui le donne morte di aborto o di malattie conseguenti a pratiche clandestine erano indicate nel numero di ventimila e in un milione e duecentomila venivano stimati gli aborti clandestini per anno [*L'aborto. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 17 aprile 1973*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, «Quaderni del Salvemini», 12 (1973), 22]. Tali dati sono ripresi anche dall'onorevole Loris Fortuna del partito socialista nella sua proposta di legge -la prima in materia di aborto- presentata proprio in quell'anno [Camera dei Deputati, Proposta di legge n. 1655, *Disciplina dell'aborto*, 11 febbraio 1973].

[Indietro](#)

Perini

Originariamente non tutte le indagini utilizzate per questo testo nascono come rivolte allo studio dell'interruzione di gravidanza. Esse piuttosto riguardavano genericamente i giovani, la sessualità, il rapporto delle donne con la propria intimità [ad esempio quelle di Pierpaolo Pasolini sul settimanale *Vie Nuove* dal 1961 al 1966, le trasmissioni "Comizi d'amore" realizzate nel 1965 per la RAI e i tanti suoi articoli apparsi sul *Corriere della Sera*). Centrate invece sul tema specifico dell'aborto sono le testimonianze raccolte da Laura Frontori e Luisa Pogliana nella loro indagine sulle donne nelle fabbriche dal titolo *Doppia faccia. Società maternità Aborto* del 1973 pubblicata a Milano da Sapere edizioni, così come quelle raccolte da Elvira Banotti in un suo magistrale lavoro del 1971 dal titolo *La sfida femminile. Maternità e aborto*, pubblicato da De Donato di Bari, in cui intervista ottanta donne in tutta Italia e di tutte le classi sociali e con esperienze le più diverse [«ho raccolto racconti confidenziali» scrive l'autrice nella prefazione, «di donne incontrate casualmente»].

[Indietro](#)

Debiti da contrarre per abortire

«Le donne sposate hanno tutte 2-3 aborti almeno», racconta un'operaia milanese, «Quelle che fanno più pena sono le più vecchie quelle che hanno magari già quattro o cinque figli e hanno paura di mettersi nei debiti con i prestiti... se una lo dice però si può anche fare tra noi una colletta... una mi ha raccontato che gli aborti glieli fa la suocera con l'aiuto del marito, in casa con il ferro da calza. . parlava di aborti come se parlasse di mestruazioni... veniva dal meridione e aveva già cinque figli» (Testimonianza di un'operaia di Milano, 26 anni [L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia. Società maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973, 32].

[Indietro](#)

Impressionante rispetto al senso di ineluttabilità di questa situazione è la storia di una donna di quarantadue anni, calabrese: «Ho fatto 37 aborti nella mia vita. Forse sarà anche una cosa atroce e disumana per altri, ma io non avrei mai potuto mantenere più dei due figli vivi che ho e ho fatto sempre tutto da sola [...] mi sono comprata la sonda e lo facevo da sola, non ho bisogno di nessuno per abortire. Mio marito non mi dice niente, non mi aiuta, né mi ascolta» [Testimonianza raccolta in E. Banotti, *La sfida femminile*, cit. , 125-12].

[Indietro](#)

Solidarietà tra donne

Più semplice trovare appoggio anche economico se si lavora e si frequentano altre donne, come in un reparto di una fabbrica: «Se una magari ha il coraggio di parlare, fra compagne si fa una colletta, ci si aiuta... le più giovani di solito dicono, ma quelle più anziane si vergognano e finiscono in mano a quelle donne lì o magari hanno paura e il tempo passa, vanno avanti... lo aspettano con paura quel figlio» [Testimonianza di un'operaia di Milano, in L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit. , 34].

E ancora: «Anche qui è una storia difficile...se hanno due o tre bambini e lavora solo lui le donne non possono tenerne altri perché se vogliono appena vestirli, sfamarli e mandarli a scuola non ce la fanno e se lavora solo lui non trovano neanche le cento mila lire per fare l'aborto... è un mese di paga che tiri via dalla bocca degli altri bambini...». [Testimonianza di un'operaia di Milano, in L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit. , 47].

[Indietro](#)

Mogli e madri

Resta questo, comunque sia, l'orizzonte destinato alle donne. Il lavoro – quando c'è- è scontato che sia *cosa aggiunta*, esso non sostituisce niente, si somma *naturalmente* alle ore di una giornata già piena. Nel nuovo scenario dell'Italia industriale è pur sempre nelle mani delle donne la regolamentazione delle nascite, è nelle mani delle donne il destino della famiglia, l'integrazione del reddito, l'ascoltare e arginare le incertezze e le assenze di mariti e uomini altrettanto confusi, presi anch'essi nella morsa del cambiamento, dell'adesione a modelli inapplicabili di virilità, di responsabilità economica, di forza fisica; uomini che non sembrano intendere le conseguenze dei loro atti se non protetti ed è così che ogni rapporto sessuale in certi periodi può voler dire un figlio in arrivo, una bocca in più da sfamare.

[Indietro](#)

Un sessualità infelice

A causa della legge punitiva, molte donne che dopo un aborto fatto in casa si trovavano a fronteggiare da sole complicanze molto gravi e pregiudizievoli per la loro salute, non si presentavano in ospedale per paura di essere denunciate. Se sopraggiungeva la febbre, spesso indice di infezione in atto, si limitavano a stare a letto, sperando che passasse. In questo modo, l'infezione post-operatoria degenerava facilmente in setticemia, e all'arrivo in ospedale non restava che passare in rianimazione e decretare la morte della donna dopo qualche giorno. Una sessualità complessivamente infelice quindi quella che registrano le storie di queste donne, in cui il modello restava la madre e la verginità un dovere. Per gli uomini le cose invece stavano diversamente: dietro una facciata austera di perbenismi e pubbliche virtù, buona parte della società - in particolare quella maschile - si dimostrava vivace e desiderosa di assaporare il sopraggiunto benessere economico [*Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su sessualità, maternità aborto*, a cura di F. Cecchini, Roma, Editori Riuniti, 1977; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; S. Bellassai, *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, «Storicamente», 1 (2005), <http://www.storicamente.org/bellassai.htm>; *L'Italia spudorata. Storia proibita del novecento italiano (1945-1980)*, Il vol. , a cura di M. Boneschi, Milano, Guardian, 2008; *Si fa ma non si dice. Costume e morale negli anni cinquanta*, Puntata di Corvea l'anno trasmessa da Raitre il 24 gennaio 2009, disponibile alla pagina:

<http://video.google.com>.

http://videoplay?docid=3364687023531090614&ei=Fhq1Ssf7L6GI2wLej_X-AQ&q=donne+anni+cinquanta&hl=it&client=firefox-a].

[Indietro](#)

Barbara Duden - Feto

Barbara Duden, storica tedesca che però lavora molto negli Stati Uniti, in un suo libro dal titolo *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, ha cercato di ricostruire il processo secondo cui, a partire dal secolo scorso, la parte più intima del corpo femminile è stata progressivamente resa pubblica, visibilizzata, rappresentata, «sia dal punto di vista medico sia da quello poliziesco e giuridico» proprio nel momento in cui il ruolo sociale delle donne veniva invece sempre più marginalizzato, reso cioè privato.

[Indietro](#)

L'entrata nello spazio pubblico della sofferenza e il farsi discorso politico di essa (l'aborto è sofferenza, da qualunque parte lo si guardi) ha bisogno di una continua tensione tra oggettività del racconto - generalizzazione quindi – e discesa nel particolare, parole di chi non è coinvolto mescolate e integrate al racconto alla rabbia ai desideri di chi ha provato quel dolore, quelle mozioni, sottolinea Luc Boltanski, sociologo francese, in modo da creare pian piano uno spazio, lo spazio per un discorso che coinvolge e tocca il maggior numero di persone possibili [L. Boltanski, *la condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2004].

[Indietro](#)

Diritto all'aborto

Una complessa congiuntura di orientamenti e visioni del problema in cui, accanto a posizioni favorevoli al mantenimento dell'immaginario punitivo sull'aborto, convivevano correnti culturali e politiche che vedevano l'aborto clandestino come una piaga sociale, un problema di ordine sanitario che tacciava di arretratezza e inciviltà il Paese. E' questa sostanzialmente la posizione del PCI ed è lo stesso ragionamento che porta alla legge Merlin che abolisce le case chiuse puntando sulla soluzione di un problema di ordine socio-sanitario [S. Bellassai, *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma Carocci, 2006]. A questo panorama si aggiungono posizioni molto più liberiste come quelle dei radicali che vedono l'intervento della legge e dello Stato in questa materia come un'ingerenza intollerabile nella vita delle persona e nel Codice Rocco, pesante retaggio di epoca fascista, individuano il nemico principale da combattere [G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2008].

[Indietro](#)

Sostiene Giacomo Marramao che i decenni di crisi siano fasi storiche segnate in profondità dal *cambiamento*: squilibri, tensioni, disomogeneità sociali e politiche si acutizzano e, parallelamente, crescono nuovi soggetti, nuove culture nuove identità. Nel “decennio settanta”, continua ancora Marramao, « *la crisi è una molla propulsiva del cambiamenti: radicalizza costi e benefici dello sviluppo facendo emergere piaghe e processi innovativi della società in trasformazione*» [G. Marramao, *Introduzione*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, Milano, Rubbettino, 2003, 14]. E questo è appunto il nodo in cui si trova l'Italia tra la gli anni sessanta e settanta: in transito tra una crisi e un cambiamento, con alle spalle le difficoltà della ricostruzione posto bellica e davanti un futuro che, dai segnali che vengono da fuori confine, si preannuncia gravido di grossi rivolgimenti politici sociali e culturali.

[Indietro](#)

Aborto negli Stati Uniti (Usa)

Negli Stati Uniti l'aborto, legalizzato nel gennaio 1973 grazie alla sentenza della Corte suprema "Roe vs Wade" – secondo la quale la decisione d'interrompere una gravidanza deve essere presa nell'ambito di una relazione privata tra medico e paziente- è stato immediatamente messo in discussione da una serie di leggi federali. Nel 1973, l'emendamento Church – dal nome di un senatore democratico dell'Idaho, Frank Church – permette a organizzazioni o individui che ricevono finanziamenti dallo stato federale di rifiutare di praticare l'Ivg per motivi morali e religiosi. Nel 1977, l'emendamento Hype proibisce l'uso di fondi federali per finanziare l'aborto, salvo in caso di stupro o incesto, o anche per salvare la vita della madre. Il finanziamento dell'Ivg dipende ormai interamente dalla disponibilità degli stati federati. Nel 1989, questi ultimi sono stati autorizzati dalla Corte suprema a restringere l'accesso all'Ivg. Ma è nel corso degli anni '80 e '90 che la lobby anti-Ivg americana si organizza e riesce a riportare vittorie decisive, anche facendo ricorso alla violenza. Negli anni '80, i gruppi anti-Ivg hanno moltiplicato le azioni comando contro i centri di planning familiare. Negli anni '90, la situazione è peggiorata: sono stati registrati sette assassinii e diciassette tentati omicidi, fino ad obbligare lo stato federale a reprimere severamente qualsiasi tentativo di intimidazione nei confronti dei medici e dei loro pazienti. Eppure, la legge del 1994 che garantisce il libero accesso ai centri Ivg (Freedom of Access to Clinic Entrances Act) non ha avuto l'effetto dissuasivo sperato.

Il 22 gennaio 1995, nel corso dell'annuale manifestazione intitolata "Marcia per la vita" che si svolge a Washington, uno dei gruppi anti-Ivg, l'American Coalition of Life Activists, ha esposto un cartello che, sotto la scritta: "Colpevoli di crimini contro l'umanità", elencava nomi e indirizzi di tredici "abortisti", che, da quel momento, sarebbero stati costretti a vivere sotto protezione permanente della polizia. Inoltre, la maggior parte delle assicurazioni private americane non si fa carico né della contraccezione né dell'aborto [A. Daguerre, *Minaccia al diritto d'aborto*, «Le monde Diplomatique» – edizione italiana allegata a «il manifesto», 18 gennaio 2008 [disponibile anche al link:

http://www.monde-diplomatique.it/ricerca/ric_view_lemonde.php3?page=/LeMonde-archivio/Febbraio-2008/0802Im01.02.html&word=daguerre;aborto].

[Indietro](#)

Due processi per aborto: Marie-Claire Chevalier e Gigliola Pierobon

Due processi per aborto fanno scalpore in Italia e in Francia all'inizio degli anni settanta: quello celebrato a Bobigny, nella periferia di Parigi, nel 1972 contro Marie-Claire Chevalier, minorenne, colpevole di aborto clandestino e quello celebrato a Padova nel 1973 contro Gigliola Pierobon, anch'ella minorenne all'epoca dei fatti e accusata del medesimo reato. L'azione intentata contro la ragazza francese e contro la madre che l'aveva aiutata ad abortire si trasforma in un clamoroso processo *all'aborto*. L'accusa personale si muta in denuncia collettiva di una società che costringeva milioni di donne ad abortire in clandestinità a causa di un codice penale di epoca fascista che considerava l'aborto un reato punibile con la galera. I giudici del tribunale acconsentono ad aprire il dibattito agli aspetti sociali, scientifici e psicologici dell'aborto, rendendo il singolo caso in esame un'occasione per ricostruire il contesto socio culturale intorno ad esso. Grazie a quest'apertura che coinvolge l'opinione pubblica, in Francia, in seguito al processo, si verifica quel cambiamento culturale che porterà di lì a poco al varo di una nuova legge, la legge Veil del 1 gennaio 1975.

In Italia invece l'*aquis* in cui si inserisce il processo contro Gigliola Pierobon si presenta in maniera completamente diversa: la dimensione "pubblica" del processo, come garanzia e affermazione dei diritti e delle libertà costituzionali propri di uno stato a regime rappresentativo, entra in tensione e conflitto con la vischiosità dell'antica logica inquisitoria, con le pratiche giudiziarie poliziesche e la segretezza del processo. L'opinione pubblica viene esclusa dall'acquisizione di sapere intorno al caso, rimane assente dalla discussione, impossibilitata non solo a partecipare fattivamente alla costruzione di un dibattito serio e informato, ma anche a manifestare la propria indignazione. Il processo si chiude in sé stesso e per ottenere una revisione della legge – regolata fino a quel momento dall'art. 546 del Codice penale del 1930- bisognerà attendere il 1978 e anni di dibattito serrato in Parlamento.

L'esito differente dei due casi dipende certamente dalla diversità del contesto politico-culturale in cui si inseriscono le vicende di Gigliola Pierobon e di Marie-Claire Chevalier, che produce una diversa costruzione del discorso pubblico sull'aborto nei due paesi ma, se è vero che le carte processuali sono lo specchio di come realmente è un Paese, non è da sottovalutare l'influenza di

una diversa costruzione del processo e del discorso giuridico nell'esito opposto di casi così simili.

G. Pierobon, *Il processo degli angeli. Storia di un aborto*, Roma Tattilo Editrice, 1974; *Storia di un aborto. Il processo Chevalier*, Prefazione di Simone de Beauvoir, Torino Einaudi 1974; G. Halimi, *Le procès de Bobigny: Choisir la cause des femmes*, Editions Gallimard, 2006 (con un testo inedito di Marie Claire Chevalier).

[Indietro](#)

Immaginario visivo

L'aborto è un fenomeno che, come ipotizza Luc Boltanski, nel corso del tempo è stato largamente sottorappresentato. Boltanski parla di reticenza collettiva a trascrivere l'aborto e il feto in un registro simbolico. Ascritto alle pratiche femminili ufficiose, coperto dalla clandestinità (e dalla riprovazione) per lungo tempo, esso tuttavia, nel mondo contemporaneo è diventato sempre più tema di dibattito - non solamente in quanto problema in sé, ma più spesso in quanto arma politica [L. Boltanski, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2004, 23].

[Indietro](#)

I diritti culturali

In questo scenario in cui la globalizzazione, fenomeno prevalentemente economico e dettato da esigenze di profitto, ha bloccato, scardinato e dissolto ogni frontiera di ciò che chiamiamo “società”, la soluzione secondo Touraine sta nella formulazione di un nuovo paradigma che abbia come base un nuovo tipo di diritti, i *diritti culturali*, che avrebbe la capacità di rovesciare le scale di valori dando *corpo* (in tutti i sensi) a nuove prospettive -non distruttive e non disgreganti- per i cittadini, che troverebbero in essi nuovi motivi – trasversali ma personali- di riconoscimento. Recentemente Touraine è ritornato sull’argomento centrando il suo ragionamento proprio sul ruolo centrale delle donne nella società del nostro tempo in quanto più capaci (per natura, ovviamente...) di interpretare il cambiamento, in quanto più *esperte dei luoghi* [A. Touraine, *Il mondo è delle donne*, Milano, Il Saggiatore, 2009; M. Ferrera, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori, 2008; A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008].

[Indietro](#)

Patto costituyente

Tamar Pitch sottolinea bene come sia forte la componente simbolica che si riconosce al diritto e all'applicazione dei principi costituzionali, piuttosto che chiedere nuove leggi. Si tratta di visioni diverse che segnano il femminismo italiano: da un lato si sostiene che la sovranità deve passare dallo stato alla costituzione come cornice di principi entro cui è poi lasciata autonomia normativa ai soggetti. Dall'altro lato (più e migliori leggi) si traduce un'istanza più tradizionale che vede lo Stato intervenire direttamente a tutela di gruppi e interessi deboli [T. Pitch, *Perchè si discute di diritto e diritti*, 2004, in <http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf>].

[Indietro](#)

Diritti e sovranità delle donne sul proprio corpo

A questo proposito una decina di anni fa la stessa Baeri proponeva di porre in capo alla nostra Costituzione del 1948 una sorta di *articolo zero* in grado di fare da sostegno ad alcuni principi particolarmente delicati. La proposta prevedeva un articolo semplice, in quattro punti: 1. Affermazione della sovranità delle donne sul proprio corpo; 2. Inviolabilità di quel corpo; 3. Risignificazione della parola *lavoro* come *lavoro di cura-cura del lavoro*; 4. Affermazione dell'uguaglianza come equità di accesso alle risorse, ai diritti. [E. Baeri, *Lettera*, in <http://www.universitadelledonne.it/baeri8-2.htm>, 8 febbraio 2008].

[Indietro](#)